

Venerdì 30 gennaio 1998

2 l'Unità

IL FATTO



Il congresso dell'Anm critica il documento sulla giustizia varato dalla Bicamerale e in discussione a Montecitorio

L'altolà dei magistrati

Paciotti: «No al Csm diviso in due»

ROMA. No, no e no. Alla nuova composizione del Consiglio Superiore della Magistratura, dove le novità si ridurrebbero alla presenza di un «po' più di parlamentari» no alla divisione in due dell'organo di autogoverno della magistratura, che di fatto porterebbe alla «separazione delle carriere». E no al nuovo Procuratore nominato dal Parlamento, che dovrebbe promuovere l'azione disciplinare nei confronti dei giudici. Magari non sono «no» urlati, e però sono argomentati quasi con pignoleria. Il senso, comunque, non cambia: nella sua relazione al XXIV congresso dell'Associazione nazionale magistrati, la presidente Elena Paciotti bocchia un po' tutto il lavoro della Bicamerale sulla giustizia. Davanti a lei, nell'Aula Magna del «Palazzaccio», uno dei più monumentali esempi dell'eclettismo che trasformò la capitale dopo l'unificazione (e sul quale gli urbanisti si sono divisi per tanto tempo: buttarlo giù o no?), nella platea piena di magistrati e politici, c'è anche il Presidente della Repubblica, c'è Flick, c'è Boato, Veltroni e tanti altri. Molti, quasi tutti, alla fine si applaudiranno: Marco Boato, relatore in Bicamerale sulla Giustizia, sicuramente no. Ai giornalisti che lo inseguono lui regala solo un: «No comment, oggi non parlo».

Ieri del resto è stata la giornata della Paciotti. Toni smorzati, s'è detto, ma polemica leggibile. Discorso «politico», il suo, hanno detto un po' tutti i commentatori. «Politico» anche nella ricerca di alleanze: prima fra tutte quella col Presidente della Repubblica. Elena Paciotti esordisce «ringraziando» Scalfaro. Lo ringrazia per il suo lavoro al Quirinale, ma lo ringrazia anche per il ruolo che un allora giovanissimo Scalfaro ebbe nella fase costituente, all'indomani della Liberazione. Quando fu proprio «quel deputato» a proporre un Csm composto per due terzi da magistrati eletti dagli stessi togati e per un terzo da esperti di nomina parlamentare. E quella «fu una felice intuizione», dice, che ha permesso finora di salvaguardare l'autonomia della magistratura. Oggi, invece quel rapporto dovrebbe cambiare: 3/5 del Csm dovrebbero essere eletti dai magistrati, gli altri 2/5 dalle Camere. La Presidente dell'associazione magistrati, sempre in piedi e sempre con una gestualità molto pacata, dice di non capirne la ragione: «Quali dati, quali fatti, quali esperienze suggeriscono di introdurre «un po' più» di componenti di nomina parlamentare?». Frase comprensibile da tutti, anche da chi non è dentro le vicende della Giustizia. Ma poi argomenta maggiormente: spiega che per l'elezione dei membri «laici» la riforma proposta non prevede alcuna maggioranza qualificata. Insomma, in un sistema maggioritario, potrebbe avvenire che sia il governo a decidere quelle nomine. E a questo andrebbe aggiunto il fatto che il nuovo Presidente della Repubblica, presidente pure del Csm, «sarà espressione della maggio-

ranza dei cittadini». Dall'altra parte, invece, ci sarebbero i magistrati che, «per loro natura, non esprimono indirizzi uniformi». Il risultato? Quei due quinti del Consiglio superiore di nomina parlamentare deciderebbero l'indirizzo della magistratura.

Poi arriva il tema più scottante: le due sezioni del Csm. Anche qui, la Paciotti fa grande uso di condizionali: «Potrebbe accadere che...», «si corre il rischio che...», ecc. Ma il «no» a quello che ha deciso la Bicamerale sembra anche qui molto deciso. Con le due sezioni - dice -, una per i giudici e una per i pm, i magistrati non avranno più una «formazione comune», proprio mentre le esigenze giudiziarie imporrebbero il contrario. E poi quello che esce dal voto della Bicamerale è un Csm che vede ridotta «l'efficacia delle sue funzioni di controllo e di garanzia». Ma soprattutto la Paciotti vede nelle proposte di riforma il rischio che i «pubblici ministeri diventino un corpo separato». Separato da un «drastico steccato».

La Presidente dice queste cose, ma fa di più: previene le critiche che qualcuno potrebbe muoverle. In fondo, non appartengono solo all'Italia, ne tantomeno solo alla destra italiana, i progetti per una distinzione dei ruoli nella magistratura. E la presidente scandisce: «È conveniente e opportuno che colui che sostiene l'accusa sia partecipe a pieno titolo della cultura della giurisdizione. Quella ispirata al confronto sui fatti e sull'interpretazione delle leggi al di fuori di ogni dogmatismo, al di fuori della convenienza di parte o della ragion di Stato... in uno spazio neutrale: il processo». Una posizione di conservazione? Anche qui, la Paciotti anticipa tutti: «Può darsi che vi sia un atteggiamento un po' conservatore nella nostra visione, tuttavia non credo ci si possa tacciare di rifiuto del nuovo. Perché da tempo auspichiamo radicali riforme della giustizia, anche quando risultino un po' scomode per i nostri associati».

I magistrati, insomma, dice la Paciotti, non si difendono solo. Propongono. Anche sul tema «scottante» dei

«Troppe le nomine di competenza parlamentare»

«I pm non siano un corpo separato»



giudici e dei pm: l'idea è quella che un pubblico ministero non possa svolgere il proprio lavoro nella stessa sede per un tempo indefinito. Proposte rivolte al Parlamento, cui comunque spetta l'ultima parola sull'argomen-

to. Su questo la Paciotti non fornirà neanche un pretesto ai suoi critici: spetta al potere legislativo decidere, nessuna invasione di campo. Il che però non le impedisce di entrare direttamente nel confronto politico. Sostiene di volerlo fare «senza dietrologie, senza giuridicisms, senza polemiche». Però una cosa la dice: «Sono perfettamente d'accordo con l'onorevole Martinnazzi quando ha detto che «il presupposto del capitolo della Giustizia è la cronaca giudiziaria». Di più: quel che c'è da cambiare lo si faccia con la normale via legislativa e non avvenga, invece, che «l'urgenza dei rimedi induca a soluzioni che alterino l'assetto istituzionale, al quale si deve quel che di positivo s'è fatto».

Finisce così: applausi da molti, moltissimi. Ma non da tutti.

Stefano Bocconetti

IL NUOVO CSM (Secondo la Bicamerale)

► Il nuovo testo, così come delineato dalla riforma approvata in Bicamerale prevede la distinzione del Csm in due diverse sezioni: una per i giudici, l'altra per i magistrati del pubblico ministero.

► Il Csm è presieduto dal capo dello Stato, ne fanno parte di diritto il primo presidente e il Procuratore generale della Cassazione.

► Per il meccanismo di elezione dei componenti di ciascuna sezione (il cui numero sarà determinato per legge) si prevede l'elezione per 3/5 da parte dei giudici e per 2/5 dal futuro Senato delle Garanzie.

► Il Csm eleggerà un proprio vicepresidente e ciascuna sezione il proprio presidente tra i componenti laici. Il ministro Guardasigilli potrà partecipare, senza diritto di voto, alle riunioni delle sezioni riunite e di ciascuna sezione. I membri elettivi del Consiglio dureranno in carica quattro anni e non saranno rieleggibili.

P&G Infograph

Mussi: «Rivediamo insieme questa parte del programma». Oggi il vertice di maggioranza Giustizia, prima intesa tra Ppi e Pds

Folena: «Parleremo soprattutto del rilancio della legislazione ordinaria». Gargani: «Non ci sono posizioni rigide»



Il presidente dei senatori della Sinistra democratica Cesare Salvi. In alto Elena Paciotti presidente dell'associazione Magistrati

ROMA. Una giornata di incontri e di contatti fra Pds e popolari per sciogliere i contrasti e trovare punti di incontro alla vigilia del vertice di maggioranza sulla giustizia con Prodi e Flick. Dominata dall'irruzione sulla scena politica della critica sferrata dal presidente dell'Anm Paciotti, e avallata dal presidente della Repubblica, alle riforme proposte dalla Bicamerale. Ma in serata, nella riunione dei capigruppo di Camera e Senato, si trova la giusta marcia per andarsene.

Settimane di muro contro muro. Dal voto in Bicamerale sulle due sezioni del Csm, al no all'arresto di Previti, alla proposta di depenalizzare i reati di finanziamento ai partiti, la strada del dialogo fra popolari e Pds si è fatta sempre più stretta, fino a quando, due giorni fa, D'Alema e Marini, a quattr'occhi, hanno cercato di porre le basi di un compromesso per disinnescare l'ordigno che rischia di far saltare la Bicamerale. Non solo. Che rischia di creare crepe profonde nel governo. E proprio ieri, in una giornata aperta all'insegna del disgelò e della volontà di trovare un punto di incontro, il carico da novanta messo da Scalfaro che avrà riflessi inevitabili su questa difficile partita.

«Abbiamo parlato - dice Gargani - delle cose che chiederemo al governo. Non ci sono posizioni rigide. Tro-

veremo insieme le strategie unitarie». I due annunciano anche un vertice ad hoc tra le delegazioni guidate dai segretari D'Alema e Marini. La parola d'ordine sembra quella di rinviare. Rinviare ad altra sede la difficile scommessa di districare il nodo Csm, la divisione in due sezioni contenuta nel testo della Bicamerale, alla quale i popolari hanno contribuito per la loro parte, saltando il fosso e cambiando alleanza. Rinviare, anche perché sul cosiddetto lodo Tinebra (dal magistrato che lo ha proposto) secondo il quale il Csm tornerebbe ad essere unico ma i suoi membri verrebbero votati in maniera proporzionale, dopo le indiscrezioni di una possibile intesa fra D'Alema e Marini, in casa popolare ci sono resistenze notevoli. Rinviare, soprattutto dopo che Scalfaro ha indicato un tavolo diverso di gioco. E magari rimandare alla legge ordinaria questioni così specifiche, lasciando nella Costituzione i grandi principi. «C'è ancora tempo» dice Folena - La giustizia non andrà in aula primadue mesi».

In serata, nella riunione dei capigruppo alla Camera e al Senato, Fabio Mussi e Cesare Salvi, pds, Sergio Mattarella e Leopoldo Elia, ppi, si cerca di predisporre il terreno per un lavoro di nuovo unitario nella maggioranza nei due rami del Parlamento. Non solo. A testimonianza di una volontà di

«Le parole del presidente della Repubblica nel messaggio di fine anno - ha scritto Romano Prodi in una lettera inviata al congresso dei magistrati - hanno rappresentato il più alto riconoscimento per il ruolo svolto dall'Anm». «La riforma costituzionale - ha proseguito il presidente del Consiglio - è di esclusiva competenza del Parlamento. La procedura, complessa e articolata, consentirà certamente ulteriori approfondimenti nella ricerca della soluzione più idonea a tenere conto di tutti i valori in gioco». Secondo Prodi, «il governo non è affatto indifferente né estraneo all'azione riformatrice in materia di giustizia. Lo stato di inefficienza del sistema giudiziario, patito quotidianamente da milioni di cittadini, crea il terreno propizio a polemiche e proteste di ogni tipo: nasce da qui la nostra decisione di puntare su riforme idonee ad attribuire funzionalità, efficacia ed efficacia all'attività giudiziaria, verso un nuovo modello». Se il 1997 - ha concluso il presidente - ha costituito l'anno di un impegno precipuo sui temi dell'economia e del risanamento per l'obiettivo Europa, il '98 dovrà rappresentare l'anno di svolta del sistema giudiziario italiano».

Luana Benini

Ma non sarà un'alleanza «organica»

La Pivetti «cambia casa» Aderisce a Rinnovamento

ROMA. Dopo il traumatico divorzio da Umberto Bossi, dopo il matrimonio con il signor Brambilla, Irene Pivetti ha finalmente trovato anche casa (politica, s'intende): l'ex presidente della Camera ha deciso di alleare la sua «Italia federale» (6.700 iscritti) alla composta squadra di Rinnovamento italiano, e di entrare nel gruppo di cui è leader Lamberto Dini e che conta ora 23 deputati. Il ministro degli Esteri (che il marito di Pivetti era presente, ieri, all'annuncio della «new entry», solennizzato da apposita conferenza stampa a Montecitorio). Lamberto Dini ha tenuto a sottolineare che in Rinnovamento Irene Pivetti vedrà garantita la propria identità politica, come già accade per la componente repubblicana del gruppo (Giorgio La Malfa, Luciana Sbarbati). Una cronista maliziosa fa notare a Irene Pivetti che «la novità è grossa»: «Lei entra in una maggioranza, quella dell'Ulivo, con cui sinora non aveva mai avuto che fare». Lapidaria risposta (a dispetto della proprietà transittiva): «Rinnovamento

non fa parte dell'Ulivo. È alleato dell'Ulivo. È «Italia federale» si allea con Rinnovamento», che conta nel governo la presenza non solo di Dini ma anche di altri due ministri (Fantozzi e Treu) e dei sottosegretari Rivera e Marongiu. Insomma, non è un'alleanza «organica»: «Voterò - annuncia Pivetti - come riterrò più opportuno a secondo delle circostanze e dei provvedimenti». Piuttosto, a Pivetti e Dini interessa sottolineare che si tratta del combinarsi di «due radicamenti diversi» che hanno «trovato la strada per costruire davvero il Centro, di cui si parla troppo - sottolinea l'ex presidente della Camera -, a volte a proposito e altre volte a sproposito». Insomma, «questa è la prima pietra seria per la costruzione di un vero Centro». Ma Dini precisa: «Un'alleanza che rafforza il centro del centrosinistra». E a proposito di Cossiga, Dini fa sapere che «Rinnovamento italiano fa parte della coalizione dell'Ulivo e non intende muoversi», ma guarda «con attenzione» all'iniziativa dell'ex presidente della Repubblica.

L'ex presidente della Camera ieri ha criticato il voto «contraddittorio» della Bicamerale sul Csm

Iotti: «Tintinnio di manette? No, di denaro sporco»

E Ciriaco De Mita: «Quello di Silvio Berlusconi è sembrato il discorso della ritirata, invece sulle riforme non si può tornare indietro».

ROMA. Doveva essere la giornata destinata a smaltire gli ultimi 46 dei 162 interventi (stamani replicano D'Alema e i relatori, poi dal 9 esame e voti, a cominciare dal federalismo). E invece, improvvisa, arriva l'impennata: nel dibattito generale sulle riforme costituzionali prendono la parola Ciriaco De Mita e Nilde Iotti. Sono interventi seri e severi. E graffiano. Quello della ex presidente della Camera con l'esperienza di unica ed autorevole superstita della Costituente, e quello di De Mita con il bagaglio (condiviso con Iotti) della presidenza della precedente Bicamerale, i cui frutti andarono sprecati per le elezioni anticipate del '92.

Prima tocca a De Mita

Prima tocca a De Mita. Altro che discorso da «intellettuale della Magna Grecia» (ricordate le ironie di Bettino Craxi?). Prima prende di pet-

to Berlusconi. «Molto stupore» per il suo intervento dell'altra sera: «Sembrava il discorso della ritirata». Era partito, il cavaliere, da «una posizione responsabile» (il concorso all'elezione di D'Alema, il rifiuto «della esagitazione movimentista per una nuova assemblea costituente»); ed è finito per farsi scavalcare - «la staffetta», dice De Mita - da Fini che «aveva assunto posizioni costituenti e si scopri disponibile anche ad altro. Ed è positivo».

Certo, la bozza va migliorata (De Mita pensa in particolare al Welfare, alla forma di stato e quindi ad una legge elettorale che davvero «elege la maggioranza»), ma indietro non si torna.

Qui la seconda, violenta frecciata, a Cossiga e a quanti con lui puntano al referendum per bloccare «il pasticcio» cui sta lavorando il Parlamento. Il monito è duro: «La

tentazione di fare appello al popolo per contraddire il nostro lavoro è irresponsabile, ed anche di difficile attuazione. Giocare sulla contrapposizione frontale tra istituzioni e volontà popolare sta da sempre alla radice del disordine». Insomma, «vagheggiare un ordine nuovo è segno tardivo di impotenza, altro che inizio di una novità interessante».

Iotti e i «nervi scoperti»

Poi è la volta di Nilde Iotti. Anche da lei un richiamo alla responsabilità: «Anche chi critica gran parte del testo deve partecipare ad un serio e costruttivo lavoro emendativo». E subito affronta il «nervo scoperto nella storia e nella coscienza del paese»: il ruolo della magistratura ed in particolare dei pm. Che hanno «meriti storici» nella lotta al terrorismo e a Tangentopoli. Né si può fare carico a loro di avere talora esercitato «una

supplenza politica»: «Vuol dire che la politica non svolgeva il suo ruolo». Tintinnio di manette? «Io, nelle tante carriere che mi è toccato in questi anni di leggere perché indirizzati alla Camera ho sentito solo tintinnio di denari. Di denari sporchi». Rifiuto quindi della separazione delle carriere, «prospettiva da evitare con molta fermezza», e anzi censura del voto «contraddittorio» in Bicamerale che ha distinto il Csm in due sezioni: «Ma c'è tempo per rimediare».

Ma l'intervento di Iotti affronta anche altri temi: serie preoccupazioni per i limiti del federalismo (e di quello fiscale in particolare); e, da vecchia regionalista, denuncia la mancanza di un vero Senato federale. Ma è tutta l'idea del «Senato delle garanzie» che non la convince e che la spinge a raccomandare radicali modifiche (sono a sua firma

alcuni emendamenti). Iotti non nasconde che dietro alla questione delle cosiddette garanzie vi possa essere «un rifiuto di fare assumere al governo tutte le sue responsabilità di fronte agli elettori». Quindi «un passo indietro rispetto al bipolarismo e al sistema maggioritario». Sta qui l'aperto, nettissimo rifiuto da parte di Iotti di qualsiasi «nostalgia proporzionalista». «Bisogna andare avanti - sottolinea con trasparente riferimento all'ondivaga Forza Italia -, e in questo senso il lavoro della Bicamerale, nonostante i suoi difetti, costituisce un comune terreno di confronto e di competizione democratica per forze che erano partite dalla negazione reciproca ed ora devono riconoscersi nella comune opera di rinnovamento delle istituzioni».

Giorgio Frasca Polara